DELLA VOCE CARIBO ADOPERATA DALL'ALIGHIERI NUOVA...

Francesco Pacchiani, Cesare Guasti

DELLA

MISCELLANEA PRATESE

DI COSE INEDITE O RARE

ANTICHE E MODERNE

N.° 11.

—

PUBBLICATO NEL MAGGIO

MDCCCLXV.

EDIZIONE DI CC ESEMPLARI

E DUE IN CARTA INGHILESE

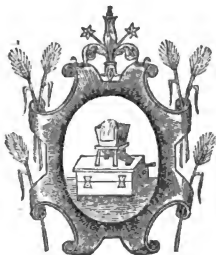
DELLA VOCE *Caribo*

ADOPERATA

DALL' ALIGHIERI

NUOVA INTERPETRAZIONE

DI FRANCESCO PACCHIANI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

IN PRATO,

DALLA TIPOGRAFIA GUASTI.

1865.

AVVERTIMENTO

A Francesco Pacchiani, nato in Prato nel 1771 *e morto in Firenze nel* 1835, *rimarrà la fama di forte ingegno; quantunque non abbia raccomandato il proprio nome a un' opera di qualche momento, sì nelle scienze fisiche professate da lui nell'università di Pisa, sì negli studi della filologia a cui attese nell'età più matura, e sì finalmente nella poesia a cui da natura era stato chiamato davvero. Bene disse di lui il Guerrazzi, che « sprecò l'altissimo ingegno con la facilità del « giuocatore che sperimenta la fortuna seconda. »*

Alcuni versi del Pacchiani furono mandati alle stampe dopo la sua morte; niente si pubblicò delle sue prose, che pure sono ricordate dagli Atti dell' Accademia della Crusca, *nella quale fu uno dei dodici nominati da Napoleone, e tenne primo l'ufficio di Segretario. L'archivio dell'Accademia non conserva neppur una delle sue Lezioni; ma il segretario Zannoni ne diede qualche ragguaglio. Tra pochi fogli del Pacchiani, donatimi da Casimiro Basi, amico di sempre cara memoria, i quali per lo più sono sbozzi di prose e di versi, trovai due cose compiute: una lunga Nota sul pronome* Lei *adoperato nel caso retto (che fu poi tema a un opuscolo del Nannucci), e la*

nuova interpetrazione della voce CARIBO, *usata dall'Alighieri nel canto* XXXI *del* Purgatorio. *Di questa breve scrittura, che il mentovato Segretario della Crusca ricordò nel suo Rapporto dei lavori accademici per l'anno* 1819, *ho stimata non inutile la pubblicazione, vedendo che i filologi non si sono ancora trovati d'accordo sulla intelligenza di quella parola, che il Pacchiani voleva derivata dall'arabo. E dall'arabo l'ha pur derivata il Paggi* (Etruria, *an.* I, 200): *ma mentre egli ne traeva il significato di* misura *e* peso; *accostandosi all'opinione del Monti nella* Proposta, *che la spiegava* modo, guisa, maniera, *e a quella pure del Parenti, che volea sinonimo l'*angelico caribo *all'*angelica nota *del canto* XXXII; *il nostro Accademico avrebbe voluto che significasse* vicino, *parendogli che questa e non altra parola convenisse al luogo di Dante, in cui si trova la voce* CARIBO.

E dopo aver parlato di questa, il Pacchiani tocca di due altre parole, STANCA *e* COTENNA, *che pur s'incontrano in Dante; asserendo, che di molte pure avrebbe avuto da dire, in correzione dei commentatori. E pare veramente ch'egli, fecondissimo com'era di progetti, pensasse a illustrare il sacro Poema (di certe sue Lezioni parlano i diari della Crusca, ch'ebbero per tema l'Alighieri), o volesse curarne una ristampa critica; perchè trovo che nel* 1815 *chiese osservazioni sul testo dantesco a Vincenzio Monti, che gli rispose una lettera molto cortese; la quale vedrà la luce, con altre di chiari uomini, in un quaderno di questa Miscellanea.*

C. G.

DELLA VOCE *Caribo*

ADOPERATA

DALL' ALIGHIERI

NEL CANTO XXXI DEL PURGATORIO

Sebbene dopo le fatiche dell'illustre Boccaccio, dirette a schiarire e spianare le voci oscure ed i luoghi scabrosi della DIVINA COMMEDIA, nella folla dei commentatori si sollevino degli uomini forniti d'ingegno e dottrina, i quali ne han reso sempre più facile lo studio e gioconda la lettura; pur nonostante convien confessare, che nè tutte le voci oscure od ambigue sono a dovere illustrate, nè tutti i difficili luoghi appianati. Porto anzi opinione, che non pochi passi i quali si credono ben intesi, ed alcuni luoghi che si credono esenti da difficoltà, non sono nè intesi a dovere nè scevri da obiezioni. Che se ciò non fosse, resterebbe difficile a intendere come quel Poeta-filosofo dotato d'incredibile ingegno, quell'osservatore oculatissimo e vasto, quell'acutissimo dialettico, atto a ridurre in ben ordinato sistema un numero immenso di osservazioni fisiche e morali, e a dedurne quindi o rigorosamente o per felici induzioni dei resultati e dei germi che al secol nostro era riserbato di sviluppare; come quel divino ingegno, che

con immagini sublimi ha reso sensibili ed ornate le più aride e astratte verità, debba esser caduto in concetti o freddi o puerili o sconnessi. La DIVINA COMMEDIA è l'unico poema che, nato appena, ha dovuto essere commentato per essere inteso: ma siccome di quanto l'erudizione di Dante sorpassava la dottrina de' più dotti fra i suoi contemporanei, d'altrettanto, e più ancora, il sapere ch'egli doveva a se stesso sorpassava quello del suo secolo; quindi per questa parte si aveva la necessità di commenti per bene intenderlo, e l'assoluta impossibilità di averne dei buoni. La sola DIVINA COMMEDIA poteva esser commento a se stessa per l'uomo d'ingegno. La filosofia del tempo non poteva che falseggiare le originali vedute dell'Alighieri. Si aggiunga, che Dante aveva creata in gran parte la lingua del suo poema, mettendo a contribuzione i dialetti italiani, la lingua provenzale, la francese, la latina, la greca. Ed ecco la necessità di un commentario per l'intelligenza delle voci. Voci proprie dovettero esser prese in senso figurato; voci traslate in senso proprio. Si cercò l'origine di tal voce nel dialetto fiorentino, che doveasi rinvenire nel bolognese: si accrebbe o si scemò il valore di alcune voci; si divisero i dotti sul significato di altre: l'autorità fu troppo valutata. Insomma, Dante passando, se è lecito il dirlo, per la trafila dei commentatori, perdè sovente più che non guadagnò: delle immagini sublimi furono travisate; dei concetti nobili e degni di lui, divennero plebei, tenui, e talvolta spregevoli. Ma se questo era il fato di un poeta superiore al suo secolo, per la contraria ragione, passando il suo poema per i secoli, dovea crescerne il pregio agli occhi della posterità. È dunque debito nostro di rendere alle imagini dantesche i nativi lineamenti. Dante si risente ancora degli oltraggi dei copisti e dei commentatori: ed ecco una prova di questa asserzione.

I celebri e sommamente benemeriti compilatori del Vocabolario, errando (forse com'essi asseriscono dei loro antecessori) il significato della voce *Caribo*, rendono insignificante

un luogo della DIVINA COMMEDIA; tanto più notabile, quanto esso è più strettamente collegato con una quantità di tratti sparsi nei due canti antecedenti; oltre di che, rende quasi ridicolo il pensiero del Boccaccio nel luogo citato parimente nel Dizionario. « Tenghiam per costante (son loro parole) che gli altri non intendessero ciò che la voce *Caribo* significasse: noi crediamo che voglia dir *ballo* o *ballamento.* »

Ecco il luogo del Purgatorio, dove ricorre la voce *Caribo:*

> Mentre che, piena di stupore e lieta,
>   L'anima mia gustava di quel cibo,
>   Che, saziando di sè, di sè asseta;
> Sè dimostrando del più alto tribo
>   Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
>   Cantando al loro angelico caribo.
> Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
>   Era la lor canzone, al tuo fedele
>   Che, per vederti, ha mossi passi tanti.

Il luogo del Boccaccio, citato dagli Accademici, è il seguente:

> Così nel Sacrifizio è da tenere
>   In cerere ed in bacco il divin cibo
>   S'asconda a noi per debole vedere,
> Sol ch'operato sia degno caribo
>   A così alti effetti, e che colui
>   Ch'opera questo, sia d'alto tribo.

Formiamoci prima un'idea netta del pensiero di Dante; e per ottenerla intera, converrà ravvicinare alcuni tratti sparsi ne' due canti antecedenti.

Virgilio e Dante, giunti al termine del viaggio pel Purgatorio, si separano. Virgilio, all'apparir di Beatrice, senza far motto, lascia Dante, giusta il patto:

Con lei ti lascerò nel mio partire.

Giunti alla vetta d'un monte, che sotto la penna del Poeta è il vero Paradiso terrestre, entrano nella selva; e là, presso un fiume, incontrano una leggiadrissima donna, cui Dante dà il nome di Matilde. Ella intrattiene Dante, scioglie le questioni ch'egli le propone. Intanto una subita illustrazione penetra la selva, e con essa una melodia si diffonde annunziatrice dell'apparizione di Beatrice. Il Poeta dipinge a gran tratti, da inarrivabile colorista, il pomposo e ricchissimo quadro dell'apparizione. Una moltitudine di varie e ben aggruppate figure contornano, magistralmente distribuite, la principale. È dessa Beatrice sopra un cocchio trionfale, tratto da un grifone. Arrestiamoci su ciò che interessa.

Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa.

Oltre le tre donne descritte, vale a dire le Virtù teologali, v'è un gruppo di quattro donne, che sono le Virtù cardinali:

Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

La figura principale è presentata sul carro,

. . . dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori:
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

E poco più sotto:

In su la sponda del carro sinistra
. . . .
. . . .
Vidi la Donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente, ec.

Beatrice, rivolta a Dante, gli fa dei lunghi e severi rimproveri; dopo de'quali, Matilde lo scorge nel passaggio del fiume. Indi essa

La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

E quindi soggiungono:

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi

Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.

Nel mentre che l'anima del Poeta, « piena di stupore e lieta », gustava di quel cibo

Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele.

Ora, stringendo. Matilde consegna Dante purificato e mondo alle Virtù cardinali, che lo conducono al petto del grifone in faccia a Beatrice: potrebbe dirsi, ch'esse *lo presentano* a Beatrice. Allora le Virtù teologali si fanno innanzi, e cantando *lo raccomandano* a Beatrice:

. . . l'altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo:

ed il loro canto, diretto all'*angelico caribo*, era:

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi
. . . . al tuo fedele.

Angelico caribo equivale dunque a Beatrice: non è dunque *Caribo* nè *ballo*, nè *ballamento*, nè *danza in tondo* o *rigoletto*. Sostituiscasi *ballo* a *Caribo;* il testo dirà: Si fero avanti le tre cantando al loro angelico ballo. Si canta al suono, e non al ballo. Il pensiero dell'Alighieri diventa meschino, o per lo meno insignificante.

Nel luogo poi del Boccaccio, sostituendo *ballo* a *Caribo*, ne viene un assurdo.

Vediamo dunque se siavi qualche altro modo di originare la voce *Caribo*, di guisa che il senso torni nobile nel luogo citato di Dante. Si osservi che *tribo* vien da *tribù*, cangiando l'*u* in *o*; e che da *caribu*, cangiando l'*u* in *o*, vien *Caribo*. *Caribu* in arabo significa (come me ne sono accertato, consultando il signor Ismaele Jebraltar mio amico) *vicino suo*. Sostituiamo dunque a *Caribo* la parola *vicino*:

> Sè dimostrando del più alto tribo
> Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
> Cantando al loro angelico *vicino*.

E la lor canzone era:

> Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, ec.

Si noti, che le tre Virtù stanno a destra di Beatrice; che intercedono a Dante, ch'ella gli discopra i suoi occhi: che Dante riveste Beatrice con un velo *bianco*, con un manto *verde*, ed un abito *color di fuoco*. Onde concludo, che *vicino* sia un valore molto più conveniente a *Caribo*, che *ballo*, *ballamento*, *ballo in tondo*, *rigoletto*.

Passo a notare due altri vocaboli.

La voce Stanca non ha nel Dizionario il valore di *sinistra*, *manca*. Nel canto XIX dell'Inferno:

> Allor venimmo in su l'argine quarto;
> Volgemmo, e discendemmo a mano stanca.

Nel dialetto bolognese, com'io stesso ho verificato, *a stanca*, *a mano stanca*, significa a mano sinistra, a sinistra.

Cotenna nel Dizionario è Pelle di porco: e si porta l'esempio di Dante, canto xix del Paradiso:

> Lì si vedrà il duol che sopra Senna
> Induce, falseggiando la moneta,
> Quei che morrà di colpo di cotenna;

dove si crede dai commentatori presa la parte per il tutto. Ma nel dialetto romagnolo *Cotenna* suona Porco.

Potrei moltiplicare gli esempi, e dimostrare che studiando meglio il valore delle voci, e derivandole dai veri fonti, giungeremmo a rendere il loro bello a molti luoghi del Padre della lingua, deturpati dai suoi commentatori.